

stanza, si dovettero svolgere a un dipresso così; — e componga una sua fantasia, narri una novella o metta in dramma alcuni personaggi, che fanno e dicono non certo quel che materialmente fecero e dissero, ma quel che meglio rappresenta il concetto che il critico si è formato delle forze ideali che produssero e mossero quei fatti. L'affetto e la fantasia abbondano nel dramma dello Shaw; ma sono sempre sottomessi al fine critico, e l'« epilogo », che ha tono ironico, ripiglia e conclude, non solo il dramma, ma la prefazione del dramma. La quale prefazione, che è una polemica contro l'astratto moralismo storico, e, se dice cose non sempre nuove, le dice certamente con rinnovato senso di verità, si dovrebbe mettere accanto al discorso del nostro Manzoni sulla *Colonna infame*: accanto, perchè è degna di questo nel pregio letterario, ma accanto per contrasto, perchè lumeggia, come non si potrebbe meglio, l'errore del modo tenuto dal Manzoni nel trattare storicamente di un affare giudiziario del passato. Il Manzoni colpiva di biasimo morale i magistrati che condannarono gli untori; ma lo Shaw assolve da tale biasimo quelli che condannarono la Pulcella. Giacchè, come sennatamente egli osserva, se la condanna di Giovanna d'Arco fosse stata opera di gente malvagia o vile, una semplice iniquità, sarebbe stata un fatto volgare, privo di significato storico, del quale, invece, quella condanna, è tutta piena.

B. C.

KARL ROTHENBÜCHER. — *Ueber das Wesen des Geschichtlichen und die gesellschaftlichen Gebilde*. — Tübingen, Mohr, 1926 (8.º gr., pp. VIII-140).

Il R., per mezzo di una ricca rassegna delle varie formazioni sociali, la famiglia, la nazione, lo Stato, la Chiesa, il partito politico, la cultura, il diritto, e perfino della personalità umana, mostra l'importanza che ha in tutte esse *das Geschichtliche*, l'elemento storico. Tale rassegna, e le osservazioni che la compongono, sono spesso interessanti e istruttive; ma, in complesso, questo ch'egli fa è poi altro che sfondare una porta aperta? Tutto ciò che esiste è storia: la cosiddetta « natura » non è altro che « storia »: « storia congelata », se si vuole, ma congelata nelle astrazioni dei naturalisti, non già realmente, perchè niente di congelato, ossia di astratto, è nella realtà.

Dalla sua rassegna il R. trapassa alla tesi: che bisogna distinguere tra quei rami della scienza storica, che hanno per oggetto l'« essere », e quelli che hanno per oggetto il « divenire », e che ciò che veramente e largamente interessa è la conoscenza dell'« essere » e non del « divenire », di « quel che una cosa è » e non di « come si sia formata »: infatti, il punto di partenza della nostra azione è quell'« essere », e non il pensiero del « divenire ».

Il che è alquanto ingenuo, come tutti vedono; perchè che cosa è la

conoscenza dell'essere se non la conoscenza del suo divenire? che cosa è la « natura » di una cosa se non, come diceva Vico, il suo « nascimento »? Staccare l'essere dal divenire varrebbe distaccare l'essere dall'essere; e concepire la conoscenza della « storia » di una cosa come esterna alla fisionomia, carattere o qualità della cosa, è concezione da professore, che prende per distinzioni logiche le partizioni didattiche (1.º descrizione dell'oggetto, 2.º sua storia; ecc). Che poi, nel momento dell'azione, noi abbiamo presente l'essere o lo storicamente divenuto e non già il processo del suo divenire, è ben ovvio; perchè nel momento dell'agire noi non ripetiamo, punto per punto, la già fatta (da noi o da altri) storia della cosa, ma fermiamo la mente sulla linea generale di quella storia, sulla conoscenza di un « essere » che non è poi altro che la compendiosa conoscenza di un processo o di un « divenire ».

Tanto più mi piace dare ragione al R. nelle considerazioni, con le quali, nel chiudere il suo libro, mette in guardia circa la trattazione dell'elemento storico, della condizione di fatto esistente, ora come un valore ora come un disvalore, e circa la pretesa di rivolgersi alla storia per desumerne l'orientamento dell'azione politica o di altra che sia da compiere. Giustamente il R. insiste su ciò: che « vecchio » e « giovane », e simili, non sono criterii di valore, e che i valori si debbono trarre da altre fonti. Il che non vuol dire togliere autorità alla storia, ma anzi mantenerle quella che le spetta e che altri non scorge, a segno che gliene attribuisce una affatto fantastica e arbitraria: mantenerle l'autorità di far conoscere le cose quali sono, cioè come sono nate (1). La confusione tra la constatazione del fatto o dell'accaduto, e la valutazione della coscienza morale, cioè la deliberazione della via da seguire e dell'azione da compiere, che oggi frequentemente (e non sempre per pura irriflessione) ci accade di notare, è effetto di nient'altro che di poco viva coscienza morale.

B. C.

MARIO RICCA-BARBERIS. — *Sul diritto della guerra e del dopoguerra*, Studi di legislazione e di giurisprudenza. — Torino, Bocca, 1926 (8.º gr., pp. xv-362).

Il Ricca-Barberis ha seguito con vigile critica la legislazione italiana del periodo bellico e postbellico; e la raccolta, che questo volume ci offre, degli studii che via via egli venne pubblicando, riesce quasi una storia

(1) Tra gli accenni a cose italiane, leggo a p. 43: « Ci sono Italiani del secolo ventesimo, che, pareggiandosi senz'altro ai Romani dell'antichità, asseriscono che le frontiere d'Italia sono colà dove stanno le pietre miliari romane... ». Posso assicurare il R. che questi italiani sono appunto quelli che non sanno dove si trovano le pietre miliari romane e la cui romanità non va oltre il ricordo delle figure vedute già nei libercoletti di storia per le scuole elementari.